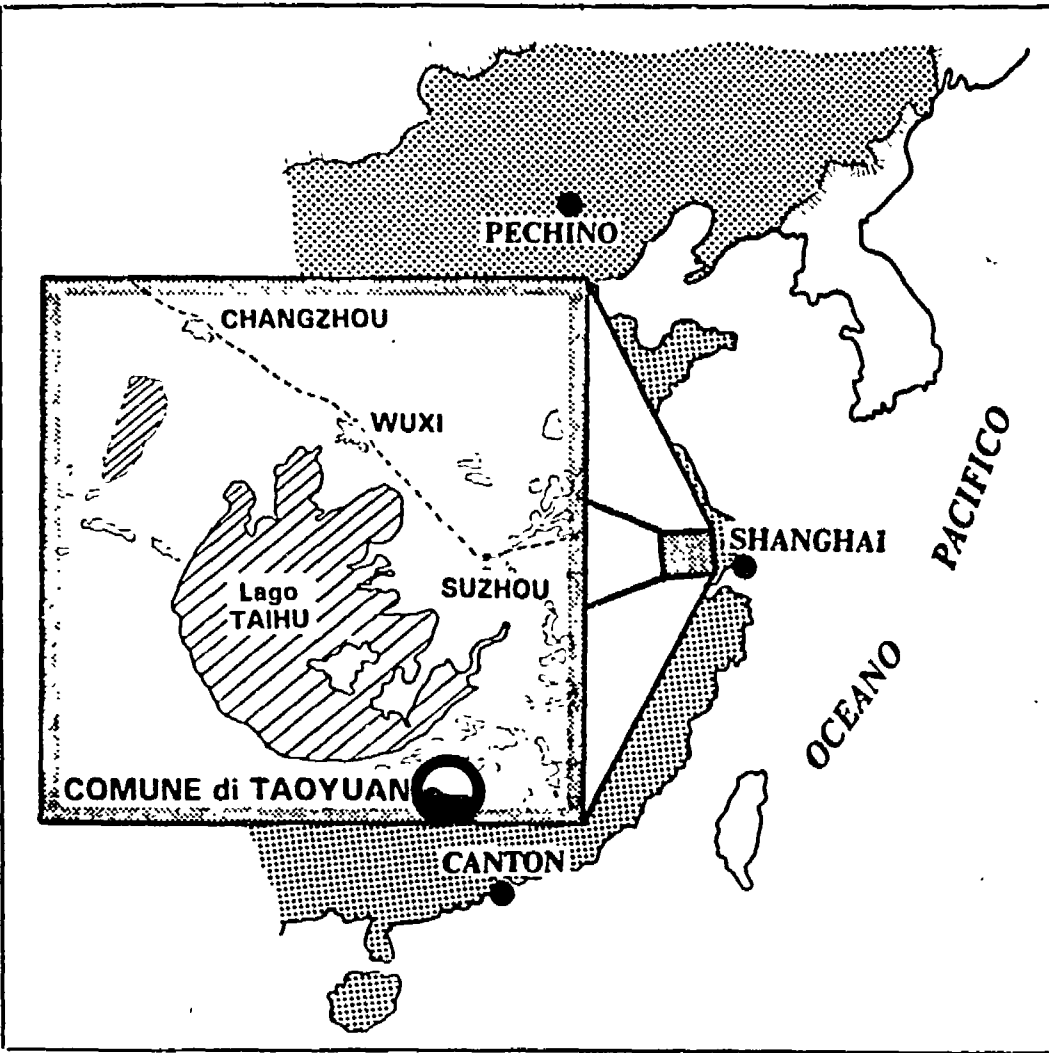


# Taoyuan profonda Cina

5



TAOYUAN — Davanti al deposito statale di cereali si caricano i barconi che porteranno il riso verso le città. In basso la cucina di una casa contadina

Dal nostro inviato  
**TAOYUAN** — Una montagna di minuscoli chichici dorati che arriva al soffitto del capannone. Uomini-formiche ne rodono la base per riempire i cestini. In due portano fuori il cesto fino all'impalcatura sull'argine dove è montata la pesa. Un mestolo di legno che toglie o aggiunge quanto basta a impesare la cesta cinquanta chili esatti. Un bastoncino di bambù messo da parte per ogni cesta, per poter poi fare la conta. Poi i due uomini-formiche la rovesciano a formare un'altra duna nella stiva del barcone. Un cesto dopo l'altro, un barcone dopo l'altro, per tutta la giornata. Finché un ultimo cesto viene riempito scopando la striscia di cemento che separa il canale dove sono ormeggiati i barconi diretti in città dal deposito dei cereali. Un grano di riso deve andare perduto. All'estremo opposto dell'edificio i contadini scaricano da altri barconi, coi bilancieri, la quota di riso da vendere allo stato. Lo si passa al setaccio perché non risulti appesantito dalla paglia, si misura l'umidità per verificare che non c'è stato gonfiato per farlo pesare di più. Quindi altri uomini-formiche vanno ad ammucciarlo all'interno, sulla montagna dorata.

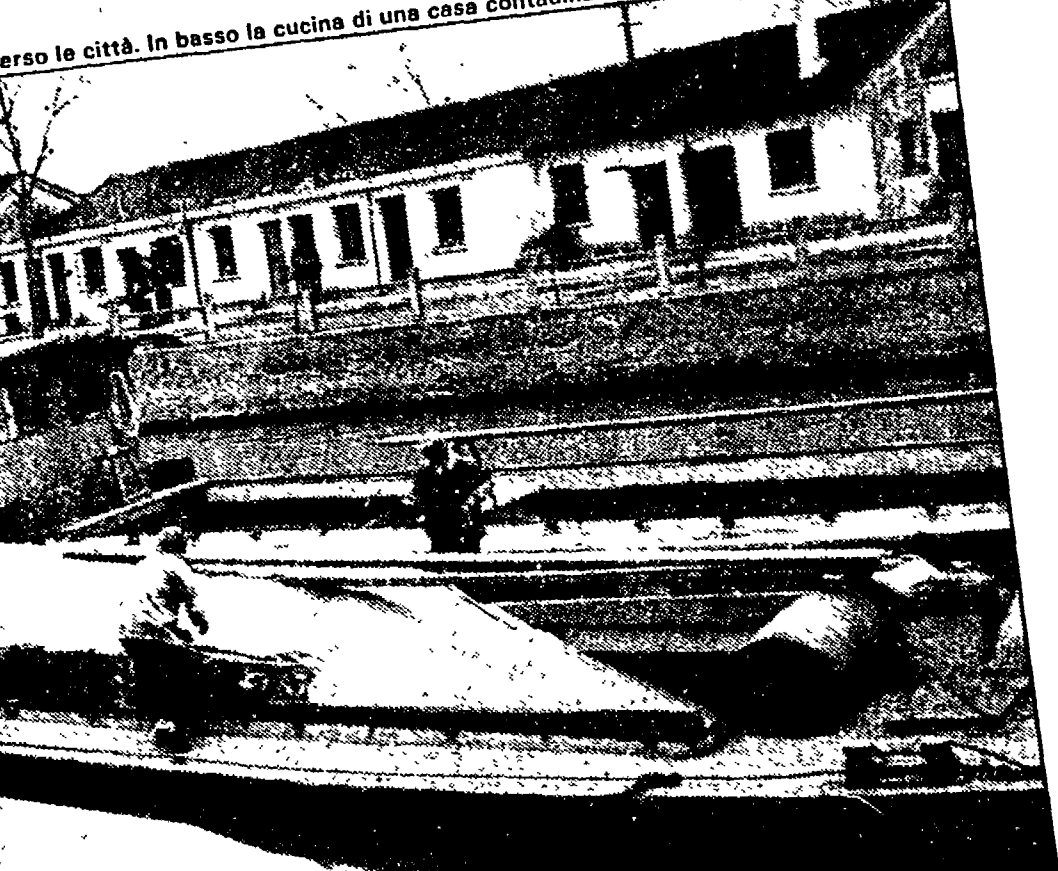
Il deposito statale dei cereali, se è il cuore di Taoyuan, è il pilastro portante del socialismo cinese. Il monopolio dei cereali da parte dello stato, introdotto nel 1953, è la vera grande linea di demarcazione tra la Cina millenaria del passato e la nuova Cina rossa che è arrivata a nutrire, bene o male, un miliardo di persone. Ed è stato gonfiato per farlo pesare di più. Quindi altri uomini-formiche vanno ad ammucciarlo all'interno, sulla montagna dorata.



Un prezzo più alto, e ora che con la riforma i prezzi del riso sono diventati tre: 13,6 centesimi per la quota base, 17 centesimi per quella «eccedente» (ma sempre obbligatoria), 19 centesimi e oltre per le vendite che superano anche il «contratto» di nuovo conto. La differenza tra l'au-

# Il riso e l'uomo formica

Come nutrire un miliardo di persone? Il monopolio statale dei cereali, introdotto nel 1953, è la vera grande linea di demarcazione nella storia millenaria di questo paese. In questi trent'anni tante esperienze: la vita di un villaggio mostra come sono state applicate, sbagliate, corrette, fino alle riforme di oggi



giato a sazietà, senza far tanti conti. Poi erano venuti gli «anni neri» e anche qui si era ridotti ad un solo «pasto secco» al giorno, mentre in altre parti più povere del paese sino a pochissimi anni fa «cereali commerciali», cioè acquistati dallo stato, i contadini non ne vedevano neanche l'ombra e nelle ciotole si dovevano accontentare di miglio e «kaoliang», sorgo. Anche a Taoyuan, in certe «brigate» si erano dovuti

delle autentiche «scoperle» della nostra visita a Taoyuan — non è come quello si mangia in città. È bianchissimo e fragrante. È ovvio: con un sistema così rigido di prezzi i contadini tengono per sé il riso migliore, danno ai maiali quello un po' peggiore e vendono allo stato gli scarti. E anche di questi si privano con una certa sofferenza: «È una mania — si è stagiato il buon segretario Zhou, una sera che l'avevano costretto a bere naranchi bicchieri di vino di riso — sicurezza per loro è tenersi in casa una scorta che vada almeno sei mesi oltre il prossimo raccolto e poi vendere il riso vecchio tenendosi quello nuovo». La fame del passato è rimasta nell'inconscio malgrado il socialismo. Ma in fin dei conti la quota allo stato l'hanno versata tutta anche quest'anno, malgrado si trattasse del riso primo anno in cui la «responsabilità del versamento non spettava più in collettivo alle «brigate» ma alle singole famiglie.

Un'altra scommessa vincente. Anche se parecchi erano estanti di fronte alla novità: «Stareci è andata bene così — dicevano alcuni vecchi quadri — perché rischiare spezzettando le terre ad ogni famiglia?». Forse proprio perché tutto sommato gli era andata abbastanza bene anche così e non tanto per «fedeltà a Mao». Il ricco Jiangsu è stato una delle ultime province ad estendere la «responsabilità al livello delle singole famiglie, a differenza del poverissimo Anhui o delle regioni del nord dove la riforma è partita al galoppo, anche perché c'era tutto da guadagnare da poco da perdere. Anzi, a Ping Qiao Bang nella brigata più avanzata di Taoyuan il sistema del ripartire la produzione cerealicola tra le famiglie, a differenza di quanto hanno applicato per niente. Per loro, che hanno già tante industrie il problema si presenta già in termini che sono parecchio diversi da quelli della situazione nel resto del paese: quello del come «sovvenzionare» con i profitti delle industrie i pochi che dovranno «specializzarsi» nel meno redditizio e più duro lavoro sul riso. Così come a Xiang, la brigata più industrializzata della prospera Comune di Qianzhou, la ripartizione per famiglie l'hanno obbedientemente realizzata ma solo perché alla fine di lunghe discussioni — ed anche questa è un'ammissione che ci è costata parecchi brindisi — i contadini hanno concluso dicendo che il sistema di remunerazione lo chiamassero come gli pareva, purché non cambiasse la base della coltura continua, se pure in forme diverse dal passato della «ciotola di ferro», dove tutti mangiano insieme, a fungere da «assicurazione».

Per una altro anno ancora la Cina ha avuto un raccolto record di cereali. E finché durerà si potrà andare avanti nelle riforme, come si sta facendo, senza passi avventati, senza imporre lo stesso metodo ovunque, senza le tremende contraddizioni. Ma ben sapendo che ancora molto — come dicono qui — dipende dal cielo.

tra le priorità nel proseguimento della riforma si indica la possibilità che ogni famiglia «specializzata» abbia una «responsabilità estensiva di terra assai più ampia di quelle attuali, e si dà l'indicazione di estendere a quindici anni la durata del «contratto», perché i contadini possano con tranquillità «invertire» anziché depauperare il terreno. Ma forse bisognava farlo, per dimostrare al nostalgico del tutto collettivo che non sarebbe crollato il cielo.

È sta di fatto che il cielo qui non è crollato. Anche se i trattori sono rimasti fermi perché molto raro trovare assai più economico zappare (quasi) ci sono sempre state tante braccia e poca terra non si sono mai trovati che i buoi per arare e i buoi di ferro avevano provocato non pochi guai quando disgraziatamente, per «arare più in profondità» gli stelli si era «bucato» il fondo fertile della risaia. Anche se qualche contadino analfabeta — uno su tre nello Jiangsu, secondo i censimenti — per far rendere al massimo il pezzo di terreno assegnatogli ha esagerato col concime facendo curvare gli stelli o ha mescolato alla rinfusa gli insetticidi, «come quando si cucinava», tanto per essere più sicuri col far crescere e incidere le piante oltre agli insetti. E anche se qualche famiglia ha realizzato enormi eccedenze di cereali e qualcun'altra si è ritrovata a fine anno non solo impossibilitata a versare la quota dovuta allo stato, ma anche a tenerci le riserve sufficienti per mangiare.

Nel villaggio di Zhai Li Qiao una famiglia, favorita dal numero e dalle capacità tecniche (è quella dell'ex-capo squadra) ha ancora a casa, nei grandi cestini cilindrici di vimini, 25 quintali di riso in eccedenza a quelli che doveva versare secondo il «contratto». Ma non si rovinerà come i contadini che negli anni '80 non riuscivano a vendere i buoni raccolti alla Comune hanno già trovato il modo di vendere la sua eccedenza a quella degli altri, ad un prezzo «negoziato», superiore a quello che pagheranno lo stato, ad una fabbrica di alcool di Suzhou. E si è trovata una soluzione anche per le ventuno famiglie che non hanno abbastanza riso: la Comune lo venderà al prezzo «ufficiale» a quelli che hanno fatto pasticcini con gli insetticidi e a prezzo più alto a quelli che hanno trascurato i campi perché era più redditizio assentarsi per commerciare nel villaggio vicini o allevare anatre al deposito statale ha avuto comunque la sua quota e non è crollato il cielo. Anche perché la base della coltura continua, se pure in forme diverse dal passato della «ciotola di ferro», dove tutti mangiano insieme, a fungere da «assicurazione».

Siegmond Ginzberg

# L'autobus per Shanghai

L'uomo in blu e il sacco di tela cerata. Da noi viene una confezione di fertilizzante chimico. Di quello buono, d'importazione, che bisogna fare a pugni per farselo assegnare dalla Comune. Poi forse ha contenuto riso, di quello che fino all'ultimo non si sa se venderlo allo stato, tenerlo in casa, darlo al maiale. O forse del cemento, dei mattoni, il materiale per «farsi la casa», da ammucciarla prima che non ce ne sia più. Ma ora deve esserci qualcosa di ancora più prezioso. È una buona mezz'ora che lo osserviamo. L'uomo in blu è salito al capolinea dell'autobus per Shanghai e si è seduto ad uno dei primi posti. Nel taschino uno spazzolino da denti, unto e consumato. In mano un giornale. E quel sacco, poggiato in terra tra le gambe. Se lo coccola come se fosse un bambino. A tratti spiega il giornale. Poi lo ripiega e ancora un'occhiata dentro il sacco. Così, amore, con tenerezza, a mangiarlo con gli occhi, come se dentro ci fosse la fidanzata.

Da Taoyuan siamo partiti alle 7, che era ancora buio. Ci vorranno quattro-cinque ore per arrivare a Shanghai. Prima tra una nuvola di polvere lungo il sentiero di terra battuta, poi sulla stretta strada asfaltata provinciale. Tutti i posti a sedere erano già stati occupati al capolinea. Ad ogni fermata il minicarro come in quell'autobus riesce a staccare ancora tanta altra gente, e le ceste di vimini, le borse di tela, le scatole di cartone, i bilancieri di bambù. Quando i due ultimi passeggeri, due contadine con i bilancieri e ancora un'occhiata dentro il sacco, ci si accingono a scendere, il conducente ci preme la porta e il predellino, non c'entrerebbe più nemmeno uno spillo.

Terra bassa di risaia, terra alta di gelsi. Ancora canali, risaie, gelsi. Non c'è spazio per un fiore in questa terra dove gli uomini stanno così stretti. E case, capanne dal tetto di paglia e fango, case in muratura ad una quota base al prezzo ufficiale e in una quota eccedente ad



Quattro-cinque ore di viaggio. Immagini, scene, fatti e personaggi attraverso il confine tra il mondo rurale e la grande metropoli. Confine dove passa anche la grande scommessa cinese: liberare i contadini dal lavoro sulla terra senza che debbano lasciare le campagne

FINE. I precedenti servizi sono stati pubblicati il 4, il 7, il 9 e il 13 marzo

no. Il sudore antico, i gesti ripetuti da mille, duemila, tremila anni, e questa linea d'autobus che è operante dall'anno scorso.

Quelli seduti nella fila davanti a noi sono due dirigenti della fabbrica di macchinario agricolo di Taoyuan. Vanno a Shanghai per prendere il treno per Canton. L'industria rurale deve galleggiare nella corrente vorticoso del mercato. Questi che una volta erano contadini ora sono diventati commessi viaggiatori che vanno in giro per la Cina a piazzare i prodotti della loro fabbrica. Dietro, una coppia di fidanzati. Giovansissimi. Lei è timidissima. Non parla. Operaia nella fabbrica di confezioni, ha chiesto qualche giorno di permesso. Lui è una delle nuove figure sociali emerse dalla riforma. Fotografo «individuale», sembra che ora faccia un sacco di soldi ai matrimoni contadini. A Shanghai staranno da consenzienti, in periferia. Contano di spendere cento o duecento «yuan» per comprare capi di abbigliamento. Continuano per buona parte del viaggio a parlare degli acquisti. Nel senso che lui ne parla e lei sta ad ascoltare. Poi ad un certo punto la sentiamo dire, con evidente riferimento a noi che siamo seduti davanti: «Cosa mangiano gli stranieri? Mangiano riso come noi?».

Passato il confine tra lo Jiangsu e il territorio della municipalità di Shanghai, si intensificano i posti di blocco. Per i nuovi borghi industriali che stanno diventando poli di attrazione per le campagne circostanti ci sono margini di elasticità. Zheng Tse, il «polo» di Taoyuan, ha una popolazione censita di ottomila abitanti, ma in realtà vi lavorano ventimila persone e non tutti certo sono «pendolari». Ma per Shanghai le limitazioni all'accesso dalle campagne sono rigidissime. Ha già 13 milioni di abitanti e scoppierebbe se ci fossero delle crepe nella diga. La Nanchang, col gratta-cieli e le vetrate eleganti, i giovani e le ragazze con le giacche di pelle o piumini all'ultima moda, il bund dove le coppiette parlano d'amore sotto gli sguardi di tutti, per un contadino che li arriva dalla Cina profonda dev'essere un po' come la Quinta strada di New York agli occhi di un immigrante dalla Basilicata agli inizi del '900. Ma, a differenza di allora, a Shanghai non ci sono più le ronde incaricate di raccogliere i contadini di chi era morto sui marciapiedi durante la notte, ma solo quelle per rimandare in campagna chi risulta senza permesso di residenza.

I ragazzi seduti nella fila dietro forse non hanno mai davvero conosciuto la fame. Ora possono permettersi di spendere l'equivalente di quattro mesi di salario per tenersi alla moda come quelli di Shanghai. Ma la loro prima curiosità, atavica, resta: «che cosa mangiano?». Le condizioni perché in Cina

mangiasse tutti sono state create sostanzialmente da quando, all'inizio degli anni '50, è stato introdotto il monopolio statale dei cereali. Da qui il cardine di un sistema che esclude la possibilità di trasferirsi di propria iniziativa da una località all'altra e, sostanzialmente, esclude che ci si possa trasferire dalle campagne in città. E forse non è esagerato affermare che tutto il resto della storia cinese di questa seconda metà del secolo ruota attorno a questo nodo.

Far mangiare tutti e al tempo stesso trasportare la Cina nel ventesimo secolo. Avere abbastanza riso e al tempo stesso sviluppare l'industria. Avere una paratia stagna tra città e campagne e al tempo stesso far sì che le campagne non restino ferme e sempre più indietro rispetto alle città. I margini di movimento e di iniziativa indispensabili a far muovere l'economia rurale e la tremenda coercizione sociale necessaria a non far crollare la diga. Ma che tenta di tagliare il nodo gordiano col «vento comunista» della collettivizzazione accelerata e il «grande balzo» e Chen Yun che, mentre in milioni ruotano di fame perché si è fatto il passo troppo lungo rispetto alla gamba, dedica tutte le proprie energie a ridurre la produzione di acciaio e rimandare in campagna dieci milioni di contadini inurbati. I «cereali come asse portante» e decine di migliaia di «Comuni-stato» che dividono equamente, coi punti-lavoro, la propria relativa povertà e agitata, autosufficienza, purché versino la quota dovuta di cereali allo Stato. La «rivoluzione culturale» che manda gli studenti in campagna a predicare la lotta di classe, e le dure leggi dell'economia che si riprendono il primato contestati dalla politica del «grande balzo» di un nuovo «balzo» fondato solo sulla grande industria e la meccanizzazione in agricoltura e gli ultimi cinque anni di una riforma che pare avanzare a tentoni, ma con passo solido, che sembra capace di assumere mille forme in funzione delle mille sfaccettature della campagna cinese, che cerca un faticoso equilibrio tra quel che va conservato e quel che va cambiato e, al tempo stesso, si ritrova continuamente di fronte i nuovi problemi derivanti da ciò che si è troppo conservato e da quel che si è cambiato. Sullo sfondo, lo stesso problema, la stessa gara a scendere a recuperare i contadini dal lavoro sulla terra senza che debbano lasciare le campagne.

A Taoyuan ci stanno provando. Al lettore abbiamo cercato di raccontare come. E da dove. Semplicemente sulla base di ciò che abbiamo visto e ci ha detto. Forse è poco per gli storiche capire di più, avere contorni netti tra bianco e nero, tra il Bene e il Male. Ma, se non altro, dai contadini di Taoyuan abbiamo imparato a diffidare di coloro che hanno capito tutto.